REA ZARA

Ex Novalis

Racconti

Rea Zara

Racconti

Storie di piccoli momenti e grandi silenzi

Ex Novalis

2026

Indice

WILL	15
ZED	19
MALIN	27
OSLO	33
VIKTOR	39
RE	47

Prefazione

Ha senso leggere RACCONTI? Sceglietelo voi. Il libro offre molti spunti di riflessione attuali? Sceglietelo voi. Critica sociale: la visione di un mondo in cui gli esseri umani sono ridotti a "prodotti". Responsabilità: l'invito a interrogarsi incessantemente su ciò che è sano e ciò che non lo è. Antifragilità psicologica: il contrasto tra l'essere "burattini del passato" e la ricerca della "libertà" interiore. In sintesi, l'opera può essere letta come un "viaggio lunare" moderno, dove il senno non si trova in un'ampolla su un altro pianeta, ma va ricercato faticosamente attraverso l'analisi dei propri silenzi e delle proprie ferite interiori. Ah! L'epica del tal Ariosto e la realtà distopica / interiore dei "Racconti" di Rea V. Zara! Attraverso le vicende di personaggi come Zed (la lotta contro la manipolazione), Viktor (il trauma e la lucidità del folle) e Will (il futuro post-psicopatico del 2126), sarete guidati all'interrogativo: *chi è il vero folle*? Il fulcro sarà la tesi del racconto "Re": la follia non nasce dall'ignoranza, ma dal "mancato pensare". In un'epoca saturata di informazioni, RACCONTI invita a ritrovare la propria "Luna" — un luogo di silenzio e autenticità (come cercato da Oslo e Malin) — per elevare la conoscenza oltre le maschere della quotidianità. Proprio come il tal Orlando, furioso, perde il senno per amore, i personaggi dei racconti vivono complesse condizioni di alterazione e profonda crisi psicologica: eppure, è possibile evincere in loro una cruda, ineccepibile lucidità? Zed si confronta con il "mostro" della menzogna e della manipolazione, mettendo in discussione la sanità mentale dei giudici che accettano storie false. Viktor

vive un tormento interiore fatto di incubi e ricordi traumatici, arrivando a chiedersi: *"Sono io il folle? O sono folli loro?"*. Il tema della "mente psicopatica" e del "successo del progresso" che genera menti malate attraversa tutto il racconto di Will, ambientato in un futuro che sembra aver smarrito la capacità di riflessione profonda. Il recupero del senno: sapere, conoscenza, pensiero. Nell'Orlando Furioso, il tal Astolfo vola sulla Luna per recuperare il senno perduto. Nel racconto "Re", l'autore propone una riflessione speculare: il Re conclude che *"la follia poteva provenire dal mancato pensare, non dal mancato sapere"*. Questo passaggio suggerisce che la ragione aiuti, sull'accumulo di informazioni (conoscere), l'atto di consapevolezza (pensiero non pensato). Il sottotitolo del libro, "Storie di piccoli momenti e grandi silenzi", richiama l'atmosfera lunare descritta da Ariosto: un luogo dove finisce ciò che si perde sulla Terra. Oslo cerca di uscire dalla propria "coscienza" e dal "chiacchiericcio" superficiale, cercando rifugio in una dimensione non rumorosa. Malin osserva lo "squallore" e la "dissociazione percettiva" causata dall'ambiente, cercando di elevare la conoscenza oltre le "maschere psicotiche" dell'abitudinal vissuto.

Inter caecos regnat strabus.[1]

---

1 *Tra i ciechi regna lo strabico*. In un contesto di totale incompetenza o ignoranza, chi possiede anche solo una minima capacità o conoscenza (lo strabico) riesce facilmente a primeggiare e a imporsi come leader (re).

WILL

4 aprile

Will, nuovamente solo, si chiedeva perché nuovamente interrogarsi. Gli sembrava cosa legata alla narrazione del vecchio inconscio collettivo. Così mormorava: *«Quanto può sedurmi nel 2126 la domanda?»*. Le città del mondo non erano certo interessate a riflessioni psicofilosofiche, o come piaceva scrivere a Will nei suoi appunti "filopsicosofiche". Ora, le menti psicopatiche erano tutto ciò che il mondo aveva. *«Il successo del progresso»*, ancora mormorava, mentre guardava al di là del vetro quella nuova bimba appena venuta alla luce, figlia di giovanissimi narcisisti perversi, famosi e così idolatrati. *«Prodotti partorienti prodotti»*, così rimemorava la scritta voluta sugli ingressi delle camere al quinto piano. *«Prodotti partoriti da prodotti»*, si leggeva tra sé osservando il testo della parete celestina sopra il vetro. Era giorno di parto, e per questo soleva meritarsi una breve pausa salendo qualche piano per osservare i pochi o i tanti nuovi gettati nel mondo che non aveva mai decifrato, ma che pensava fosse sempre lo stesso grande occhio che per millenni è cambiato con il mutare degli inverni. Qualche volta, le pause lo assorbivano; da brevi si facevano ricche. Ora il lavoro chiamava e Will si diresse alle scale, scendendole, per raggiungere il suo luogo ordinato e silenzioso. Nonostante gli anni trascorsi nello stesso edificio, ogni qualvolta spingeva con le conosciute regioni volari le due porte d'acciaio, altre volte con la spalla destra, più spesso sentendole a tergo, doveva rapidamente posar lo sguardo sulla scritta sovrastante, "obitorio".

ZED

6 aprile

Qualcuno doveva aver calunniato Zed Vartor. Una sera fu arrestato. Yuli Pripam. Ecco il nome che ronzava nella testa di Zed. E come disfarsene, dopo averlo sentito per così tanto tempo, per quei così lunghi anni? Per cinquantotto giorni il signor Vartor si interrogò, quasi facesse il lavorino del più sconosciuto assoldato pignolino mai nato: sì… il funzionario di Stato. «*Ma io non sono un funzionario. Io sono il corpo che ricorda*», gridava muto. Quella muta voce viscerale era tutto ciò che conosceva nell'illusione di saper perché la nutriva. «*Sono forse stato spezzato? Vivo agonia a motivo di inganni, manipolazioni, silenzi punitivi non vuoti e carichi di ferocia atomica? Mi guardo allo specchio e non vedo un uomo, vedo il tracciato di un profilo: una personalità che la psichiatria moderna, nella sua ignoranza stolida, definirebbe patologica, ma che io riconosco come struttura biologica errata. Yuli Pripam non è malata; è aberrazione genetica, compimento atomico non ben formato. È predatrice biliosa, criminale di specie che gode nell'annichilire ciò che cattura*», questo si diceva. «*Sento ancora il peso di ogni bugia, di ogni tradimento, di ogni ricatto, di ogni minaccia che ha sporcato la mia carnalità. Voi, che osservate da fuori con la vostra fragilità di ragionamento, siete divenuti complici? Perché? Siete i gregari di un orrore che non riuscite a "sentire" perché vi manca esperienza diretta, l'unica vera forma di conoscenza. Siete gli algidi burocrati delle profondità abissali cullanti mostri, funzionarietti di Stato che, per gravame, senza gravità di responsabilità, accrescete il danno irreparabile con la vostra cecità democratica. Yuli Pripam mi ha mostrato l'orrore della morte*

scientificamente. Non è un pensiero, è un dolore corporeo che istruisce. Lei e quel complice gene crudele di suo padre non si interrogano; non ne hanno l'apparato. Sono strutturati per perfidia, per il piacer sadico d'arrecare dolore fisico. Ed io, sommerso da questo marciume che voi chiamate "condizione umana", provo il tal ribrezzo che mi rigira le viscere. Quanto durerà la fagocitosi di voi scorie e in che maniera sarà funzionale benefica in escrezione? Disprezzo il vostro dominio, disprezzo la vostra virulenta vendetta travestita da leggiuccia, o se preferite leggina». Invitato in tribunale causa una relazione di "pochi mesi", così si era vociferato poiché letto su atti inquinati, il signor Vartor pensava alle pericolosità delle menzogne puerili accettate da giudici inetti. Ma chi, sano di mente, racconterebbe una storia su una manciata di giorni? E perché? Solo chi vuole turlupinare il mondo. Solo un mostro che si mostra solo quando tutte le maschere cadono. Zed pensò: *«Io sono colui che mostra il mostro»*. Ecco, lo ha mostrato il mostro. Lo ha estratto dal vissuto e l'ha sbattuto in faccia a chi preferisce pascersi della comodità della corruzione. Questi negatori, facilitati dal mondino del bellino astratto, del piacerucolo che va di moda quando innerva le sensazioni più torte nelle menti più labili di labili. *«Se sopravvivo ancora a questa vessatrice è perché porto l'aderenza al reale contro il vostro vuoto»*. Così disse mentre le labbra si schiusero fraseggiando suoni, il che attenzionò una donna biondina alla sua destra che non esitò a fissarlo, ma che non proferì parola. Zed si rese conto di dover dire e di non poter dire, forse di non dover dire. Doveva parlare, gridare, sbraitare, confessare, aiutare, dirigere, difendere. Ma… Come fidarsi? E di chi? E perché? *«Non ho mai torto un capello a nessuno, eppure sono io quello sotto processo, mentre la "disumana" ride nel buio della sua impunità. Umani, disumani, ah! Questi doppi su due gambe! Vergogna. Vergogna su chi confonde verità con violenza. Avete paura delle conseguenze dei vostri crimini, fuggite dall'obbligo di maturità perché siete, per natura, in-*

capaci di essere maturi. Siete parassiti che non rispondono dei danni arrecati. Credere nel falso è la vostra sola fede. Occorre essere motivati per disposizione d'animo se per convinzione assunta sulle bugie di una storia falsa ci si pietrifica dimostrando sino al sangue di credere sia il vero! Ma io sono libero. Libero dal dover mentire, libero dal dover giurare fedeltà al vostro marciume. Il mio tempo è stato saccheggiato, un crimine che non ha prezzo. Eppure restate lì, abbacinati, in sopore, finché la disgrazia non colpirà voi personalmente. Allora il dramma lo sentirete? Solo allora capirete cosa sia veramente pericoloso? Solo allora vedrete che il nome della distruzione, del logorio decadente dell'anima, ha un solo suono, un solo marchio indelebile. Il nome della mia carnefice. Il nome che mi ha mangiato il cuore. YULI PRIPAM». Zed si accorse di non essere ingranaggio di questa macchina stercoraria. Che fare? Già. Era necessaria azione. Esperiamo come fossimo in un laboratorio per osservare l'orrore della morte in tempo reale. «*Signori della Corte, inetti burocrati del nulla, voltatevi. Guardate quella sedia vuota dove dovrebbe sedere Yuli Pripam. Qui non è, nevvero? La predatrice non risponde al richiamo della vostra giustizia di carta. Lei fugge perché è matura solo nel crimine, mai nella responsabilità. Mi accusate di eccesso di verità, di verbalità, di aderenza al vero, di aderenza al reale, di acribia, di corretto ragionamento. Di logicità? Dunque è di questo che sono accusato? Ah! Ma la mia non è violenza. A me pare. Voi che dite? La violenza è quella subita per oltre un lustro, mentre voi dormivate il sonno della coscienza. La violenza è il suo silenzio che mi ha mangiato i nervi. Violenza sono i suoi tradimenti usati come fruste, e sono le sue bugie puerili che voi avete bevuto come nettare. Violenza sono gli abusi calcolati, perpetrati. Violenza è il ghigno, quel ghigno, che placa l'affannoso respiro concitante dopo un pasto macabro. Eccolo, il godimento spento nella gratificazione. Voi dite di voler "capire", ma siete biologicamente incapaci di farlo. Dunque ciò non lo considerate un… problemino? Per capire il mostro bi-*

sogna averne sentito il fiato sul collo. Bisogna aver veduto il logorio decadente della condizione umana riflesso nei suoi occhi d'ossidiana. YULI PRIPAM gode nel veder morire ciò che tocca. E voi, assecondandola, siete diventati i suoi organi ausiliari. V'è da chiedersi perché. E nel farlo, evitare giustificazioni. Non chiedo clemenza. Chiedere clemenza a dei parassiti sarebbe un insulto alla mia intelligenza. Chiedo solo che mettiate a verbale questo: io sono libero. Libero dal vostro marciume, libero dal dover giurare sul falso, libero di aver mostrato il mostro. E non sono libero. Come non lo siete voi. Lo capirete? O pensate che la condizione di idiota sia un lusso? Se il prezzo della mia integrità è la vostra condanna, allora condannatemi. Sarà l'ultima prova tangibile che in questo mondo la luce è considerata un crimine dai figli dell'ombra. Ho finito. Il mio corpo ha parlato. Ora tacete voi, per sola decenza». Si era radunata una piccola curiosa folla di curiosi, che sentendo finire il monologo intonò quello che sembrò quasi un canto ritmato: *«Giustizia? Giustizia? Giustizia? La vostra non è un fine, ma una parola abusata dai codardi di vili vendicatori codardi. La vostra non è un mezzo, ma il proiettile di una giovane arma storica. Siate ponte! Siate ponti!»*. *«Sarà tempo, dico, ed esiste, dico ancora, questo della curiosa calca di astanti?»*. Un fanciullo esterrefatto scosse le spalle e si incamminò verso altri lidi, disprezzando quel laboratorio. *«E si divenne altri, e si divenne altro. Tra noi non siamo eguali: c'è chi è strutturato per il piacere del dolore e chi è strutturato per la ricerca di piacere. ZED ha perso il suo tempo, per guadagnare tempo, così guadagnando la sua visione. Ha visto l'orrore della morte e, così facendo, ha definito i confini della propria vita. Il mostro rimane prigioniero della sua stessa perfidia; ZED, pur nel dolore, è l'altro a essere veramente libero»*.

MALIN

8 aprile

Malin si allontanò da quella scomoda seggiola e fece ingresso in quella stanza dove ad attenderlo, capì, vi era quell'altra scomoda seggiola. Aveva sentito dire che un tal Ambrogio leggeva nella mente. Dunque, si disse che poteva farlo, almeno provare questa pratica anch'esso. Eppure, la sua ricerca visiva ricadde nella lettura del solo ambiente, e subito poi in quella della figura nella stanza posta all'accoglienza del reo. Nessuna sciatta scritta? Nessun testo? Nessuna locandina? Nulla? Nulla. E tutto. Tra il freddo squallore, il signor Freddo. Dunque la stanza, Malin, il signor Freddo. Una finestra sfogava su un curioso giardino di cemento, circondato da aree degradate. L'abbandono qui è di casa. Malin volle uscire dal quadro maldipinto, giacché l'istinto bussava e disse: *«L'ultimo abuso ti costringerà a chiederti perché non vi è stato mai un primato tra stupidi? Nessun premio? Non credere che nella distorsione una piccola luce sia spiraglio di barlume. Tra stolidi, l'eccezione non è mai su un podio»*. La voce che tutto vedeva lucidamente sembrava così più forte. Ed essendo senza tempo, arriva dopo per svegliare il prima. *«Oggi osservo un criminologo, che più volte sosterrà quel che sostiene».* In effetti il signor Freddo suonò: *«Io sono un criminologo»*. Curioso. Per la precisione, qui s'è d'esser precisi, quattordici volte fu sentito tuonare il tonale fraseggio, in poco più di una decina d'ore scandite dall'assenza di segnatore di tempo, di quel tempo assente nella stanza. *«Interessante l'uso di "Io" e interessante l'uso di "sono"»*, si disse Malin sempre pensando a quell'Ambrogio. *«Dobbiamo ammettere si tratti di neurosi grave. Si direbbe*

crisi identitarie», cosi seguitò. Freddo, per confermare la follia, ebbe a dire (o meglio a dirsi): *«Ma io ho la mia identità»*. A questo Malin non poté certo smettere la sua pratica: *«Interessante. Come diviene così semplice, nella verbalizzazione necessaria al confronto con l'ambiente, il mascherarsi ingerendo e ingrandendo l'illusione sopra la frammentazione? Come può arrivare l'individuo a rapportarsi con sé all'interno di formule vacue? Le neurosi spingono la materia in dissociazione percettiva perché l'ambiente influenza l'ospite gettato nel mondo, oppure continuiamo a interpretare ciò che osserviamo e osserviamo ciò che sfugge?»*. Malin sì disse che sul finire di quel tempo sarebbe potuto tornare alle sue indagazioni. Per un attimo la memoria lo strattonò riconducendolo alle visioni infantili in brefotrofio. Le immagini si accumulavano, sostituendo facce su facce, suoni su suoni, modi su modi. Si rese subito conto che quale burattino del passato poteva esser soggiogato, ma non poteva esser solo un tempo vissuto, come solo il mediocre Freddo, vivo solo grazie al dannoso lavorino quotidiano. Raggiunta casa, le lezioni della vita avrebbero rafforzato il pensiero, evitando maschere psicotiche e elevando conoscenza. Era passata la mezzanotte. Malin, intento a suggellare mondi nei suoi scritti, pensò che non vi fosse alcuna colpa nel signor Freddo per essere stolido tra stolidi, e ragionò sul perché lo stesso criminologo non fosse elaborato al fine di interrogarsi sul motivo di vivere ore della propria quotidianità in un luogo non ameno. Una domanda aprì la notte di testi e pensieri: *«Perché le persone si legano ai lavorini più inessenziali e consumano tempo senza domandarsi incessantemente quale sia l'animo di cause e scopo che li fa scegliere di parassitare in narrazioni autoconsolatorie?»*.

OSLO

12 aprile

«Come odio questi giorni. Odio più il sabato oppure odio più la domenica? Non so decidermi. Certo tu non puoi aiutarmi. Dico, aiutarmi nel pensare. È inutile; non fissarmi. Se sono qui, solo, odio esser solo? Ma odio essere solo oppure odio essere da solo? Tra poco, o più tardi, dovrò uscire. Dovremo uscire da qui. Ancora. Di nuovo. Ma se è nuovo ogni volta non è mai la prima volta, né mai la stessa volta medesima alla precedente. Eppur è volta. Si volta. Quindi questo dovrebbe piacermi? Piacerà a te uscire, di nuovo, ogni nuova volta nuova non simile né identica alla precedente. Eppure sempre sembra simile. Un ciclo. Sì, le nostre uscite sono cicliche». Come poteva pensare, il signor Oslo, se le scadenze erano così programmate senza esser decise? Non poteva certo dedicarsi in pace al proprio movimento di memoria; non poteva gestire gli attacchi dovuti ai propri ricordi se ogni dì era destinato alla passeggiata con il suo adorato coinquilino dalle lunghe orecchie. *«Sarò forse io a vederti gioioso? Mi inganno ritenendo tu sia per me adorato? Scherzi della mente, qualcuno potrebbe dire. E non corri, saltelli, emetti i tuoi suoni, fai tutte quelle cose che fai? Nonostante non ti possa sentire recitare Shakespeare, non ti ho mai veduto distruggere l'esistenza di noi piccoli, miseri viventi. Ma non siam noi miseri, piccoli, incapaci capaci aggressive bestie ad averti fatto? Eppure, nemmeno gli odiosi sabato e domenica possono rispondere. Nessuno può rispondermi. Ma sì, poi, nondimeno il lunedì. Odio il lunedì. E lo amo così tanto perché tutto è così nuovamente eguale. Questi pesi del cuore, sul burattino del passato. Ma sì, quanti vincoli non hai. Magari puoi concentrarti*

molto di più sulle tue sole forze interne. Così, puoi rispondere bene ai tuoi bisognini. La tua vita, questa è piena, amico mio. Guarda anche tu: qui oggi c'è il sole. Possiamo andare dove vuoi, a godercelo. E sì, precisetti, lo so. È scorretto dire "c'è il sole"». Quanto il signor Oslo avrebbe voluto uscire, non solo dal bel luogo curato, pulito, ordinato, salubre, ma da quell'escrezione che molti studiavano nominandola coscienza. Quanto avrebbe voluto dar sfogo all'omeostasi vissuta ogni suoi brevi istanti sognati. Ah, com'era vera quella verità! Oh, com'era piena quella vita. *«Questa zuppa mi ha stancato. Usciamo».* Era solito raggiungere una buona via, tra file di alberi e zonette verdi. Là, una porticina si aprì. Dalla villetta di un malsano dopoguerra uscì la signora… con Orazio. Il signor Oslo pensò che negli anni la signora non aveva mai chiesto lui il nome, e certamente Oslo si guardava bene dal fare troppe domande. Si guardava bene dal farne anche poche. Nessuno avrebbe saputo rispondere alle molte domande più profonde e interessanti, dunque perché passare il tempo in alternanze superficiali? L'intrattenimento frivolo non era stato mai un vezzo piacente. *«Orazio non farà mai amicizia con il suo bellissimo e simpaticissimo pelosetto. Il suo è così bravo, così buono, così educato. Orazio, su, comportati bene. Come sa, è sempre molto territoriale, aggressivo, cattivo. Ma è buono eh, non tema mai. Abbaia ma non morde. Sono io che sfogo sempre le mie frustrazioni sul povero Orazio. Lui contiene tutti i miei lamenti. Lo uso come terapista. Se non parlassi con Orazio potrei uccidere. Ah, come lo vorrei. A lei capita? Lo desidera mai?».* Zuppa. Di carote e zucca. Come era buona con quel buon grano dalla fine grana. Il formaggio l'arricchiva non poco. Oslo tra sé sosteneva fosse divenuta fredda, ma era l'unica prelibatezza che lo attraeva e di grazia lo distraeva dal copioso inutile chiacchiericcio.

VIKTOR

15 aprile

«Scrivo questo. Provo orrore, l'orrifico spreco in chi alla vita muore. Ecco il mio testamento. L'uomo si tortura, perché tortura. In questo freddo patire me la prendo con voi voraci consumatori di illusioni. Quanti errori consegna la mia stanca vista. Non ho ancora trovato cura per i così tanti difetti. Fermentate ogni giorno nei vostri letti, nelle vostre bare su ruote, nei vostri uffici, nei palazzi? Quanta mondanità poi nelle strade e in ogni luogo dove è possibile infilar ogni chiacchiericcio. Quanto vi gusta il folle pasto che seducendovi vi affama, mai vi sfama. Affannati, edulcorati, impazziti. E dunque la solita stretta domanda: quando sarà abbastanza? Un cappio ben portato vi si addice, ma nel dubbio meglio passeggiar con pala nella mano; così vaga per i sentieri cittadini il manager che strizza l'occhio a ogni sua condanna». Il rifugio per questi pensieri era per il solitario Viktor tutto ciò che lo sedava quando stanco non ripiombava nel maledetto riposo, circondato da incubi che alle volte lo destavano così subito che si sentiva senza fiato, senza quell'altezza d'animo necessaria alla sua stabilità. *«Ma può mai esser tutto questo? E solo questo? Ma io sono molto di più. Ma si è molto di più? Per forza d'animo, per disprezzo! Oh, quanto era dolce quel giorno. Ma smettila di ricordare! Non era forse il giorno seguente alle percosse? E quanto era meraviglioso l'amore fatto con così tanto trasporto. Finiscila! Non erano forse gli istanti che precedevano le minacce, i ricatti, le denunce, l'odio, tra i più feroci e viscerali? Dunque, basta»*. Viktor si rese conto quanto sia tremendo l'agir barbaramente, per dissenno e voglia. Ah, sì, si diceva che la voglia è ciò che spinge

l'uomo nel baratro più profondo e assoluto. Da qui certo non v'è ritorno. Quella cosa che si inganna ciecamente è il burattino più in vista, quando tutti non lo vedono ma guardano, quando non sa di non esistere. I sogni di Viktor lo tormentavano. E non poco. Erano contenuti tutti gli attimi inespressi. *«Date a me quella pala! Date a me quelle pale! Ah se la mia carnefice vedesse! Viktor, cosa pensi di fare? Debole! Ancora sento il suono stridulo di un parassita che infetta con la sola voce l'armonia di un mondo che lanciato nell'avventura più straordinaria mai vissuta è interrotto dalla nebula più morta tra morti. Non ti conosce nessuno! Ti odio! Oggi sono qui per ammazzarti. E poi… azione!»*. Viktor faceva risuonare quel corpo e quella voce sempre scuotendosi tra il ricordo delle percosse inflitte per calcolo e piacerucolo e quello che lo tuffava nel suono dell'inascoltabile ferocia verbale. *«Se quella sera non ci fosse stato quel coltello, avremmo potuto cenare in pace»*. Pensò. *«Se quel dì la sua malattia non si strinse nei pugni che colpirono ripetutamente il mio petto, sarebbe stato un altro giorno di sole e non la notte»*. Rimemorò. *«Se la condizione umana non fosse condizionata, non si sentirebbe urgenza di gridare libertà»*. Sospettò. Da cosa esser liberi? Da che esser liberi? Come continuare a esser liberi? Un piccolo tuffo nel passato rimembrò al tal V. che la madre fu solita dir 'la vita va in avanti'. Tra un tuffo e un altro, Viktor si accorse che un uomo non può tuffarsi quando affoga. V. faceva progetti per il passato. *«Epistemologia? Ma conoscenza è credenza giustificata? Due più due uguale quattro non mi aiuterà, nemmeno se lo pensassi in cifre, nemmeno se rileggessi Newton o la nascita della costellazione dei gemelli, per l'uomo. Se poi mi fondo su sillogismi… peggio mi sento. Alcuni sembrano stupirsi di quell'uomo che non ha rapporti con donne, per unione. Dicono: odia le donne. Son pazzo? Oppure son folli? Io ho detto che mi fa schifo la forma di donna e non desidero unirmi con altra donna nel mio futuro. L'ho detto? Sì, ma a chi? Che bello amare donne. Meglio, che bello amare la donna*

amata. Sono stato abusato, carnalmente violentato dico, percosso, minacciato di morte, serialmente tradito, ricattato, fatto arrestare, insultato, calunniato, distrutto, ferito, ingannato, manipolato, rifiutato, dalla persona che ho molto amata, aiutata, coccolata, ospitata, accolta, conosciuta. Ma Viktor! È certo ormai, l'amore rende aggressivi: violenza non nasce forse da violenti? Sono io il folle? Ma che importa? Tanto, cosa importa! E l'uomo? Che cosa era l'uomo? Ma cosa era uomo? Orrore! Come i panni stesi! Quanto è bello torturarsi perché torturati? Logicamente è fallace pensare che per quel che ho vissuto, perché ho visto il veduto, 'tutte le donne del mondo sono così', e 'sono cosà', e 'eguali non si fingono diverse', ma il sentimento è oltre il ragionamento. Chi crede a quel che pensa? Non son folli, se credono? E credere a un colpo inferto fa più o meno male del riceverlo? Ah! Come quelli che per giudizio mancano di giudizio e credono! Separati. Tanto malati, questi giudici primari della malattia! Così vendicatori vendicativi amanti della vendetta, così schiavi di sconosciuti. E non si laveranno i denti, se lo fanno, ogni mattino, e non si pettineranno, se lo fanno, e oggi come i prossimi si pavoneggiano giorni infiniti finiti allo specchio, guardandosi, così', insisto, dì' per dì, non vedendo freddo? Queste cose fredde, morte, involucri senza vita. Corpi. Corpi freddi. Corpo. Sento le mie cellule ormai scosse e in movimento. Come possono? Eppur si muovono! Corpi morti che muovono senza movimento corpi in movimento. Mi è sempre curioso. Ah, sì, perché sono curioso. Ossa. Le mie ossa. Queste. Ricordano, rammentano. Rimembrano. I miei genitali. Questi. E sono ragione. Esser ragione consente di scoprire l'esser irrazionali. Ma vi è chi ha ragione. E allora… Lavarsi i denti e pettinarsi, come rito, perché la salute è importante, l'apparenza conta, e dirsi: sono aguzzino! Come non odiare la signora togata che tanto somiglia alla massaia al market che volendo tanto i tanti prodotti, ma non sapendo che fare, perché è tutto ciò che non sa che fare, uno lo prende, decide cosa farsene, e torna allo specchio.

Nessuno che esca. Nessuno che dica: io non compro. E no, il solletico di imbellettarsi di giustificazione per poter fare in assenza di movimento senza pensare alle proiezioni, senza capacità d'incidere segni forti nella straordinaria avventura, ma padroneggiare male mezzucci deboli che inquineranno anni a venire. Fare calcoli mi serve a poco. Ho visto un mostro e l'ho conosciuta. Ho visto mostri e non ho conosciuto. È così strano non volere altri mostri? Sarà strano, sì. Lo psicologo si interroga. Lo strillone al mercato marca i nomi dei venditori e dice che tutti sono matti. Mah… Forse le spore. Loro capiranno? E cosa? E perché poi? Salve Viktor, sono una spora: se in me non sei stato, prima o poi farai ritorno. Non ho il tempo che sprechi. Il mio tempo attende. Puoi non fare in fretta». Così rimuginava. *«Ogni come non potrà consentirci di realizzare il nostro tempo, ma ci ancorerà ancor più al modus. Abbiamo forse capito, scientificamente, che cosa è ente emergente? Abbiamo forse capito, necessariamente o per condizionamento imposto, che cosa è, per archetipo, dipendenza? Si è responsabili quando ci si interroga su cosa sia sano e cosa non sia sano. Che strano mondo quello nel quale sono i violentati a dialogare con terapisti e non gli psicopatici. Quanto è fastidioso. Che terribile fastidio la clinica. Quali nominazioni. Tocca scavare tra filosofi e dotti illuminati che scavando non trovarono fondo? Se ci proponessimo l'uso di cenosarca faremmo torto alle bellissime vite che si muovono per natura. Che insulto mai se poi per conseguenza favorissimo la ricerca di un cenobiarca. Che mondo strano quello in cui la bellezza non salva. Già, nessuno è da salvare».*

RE

16 aprile

Così sulle ginocchia doloranti il vecchio re salì il monte. Non volle seguito a proteggerlo. Non volle amici a suggerir consiglio. In giovane età seppe di un saggio che mai abitò la costruita fortezza. Il vedente disse al cieco: *«La nostra epoca ha reso visibile un mondo che svela tristi teatri appesi a fili di decadenza. Il logorio viene servito tra angoli bui della conoscenza e mostre ordinate da squallidi cacciatori di desolate immagini. Possiamo trattare di ogni superamento e possiamo decostruire tutti i costrutti. La pia illusione che non sveglia è tutto ciò che rende più dolce la vita, un frammento temporale che sembra durare poco ma sempre troppo a lungo. Tra le peggiori cose che si possano mai augurare vi è quella di venire al mondo. Solo i pazzi possono congratularsi con chi ha formato una nuova nascita, e quindi dolore e morte. Guai a te straniero, che nei tuoi momenti penserai che la miglior storia sia quella che i nati non posson narrare, e che solo i morti conoscono. Vuoi tu dunque essere morto?»*. Il re rispose: *«È mia incrollabile certezza risponderti no, straniero»*. Ma il giovane disse: *«Dunque sovrano, anche tu vuoi qualcosa che non sei. E non vuoi cosa che sei»*. Il re scese il monte e nel farlo riconobbe erbe prodigiose che le anziane della fortezza univano con cura a miscugli di parole incomprensibili. Veniva spesso curato con tali intrugli. Ora pensava che la follia poteva provenire dal mancato pensare, non dal mancato sapere. Si sentiva vinto da coloro che per lui muovevano i fili del racconto del saggio. La sua casa era ora in vista, e cambiò sentiero.

Rea Zara
Racconti

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Prima edizione: 2026
Titolo originale: Racconti brevi
Opera incompiuta nel mese di aprile 2026

Progetto editoriale e impaginazione: Ex Novalis

Il volume è stato composto in Simoncini Garamond Standard

© 2026 Ex Novalis | Tutti i diritti riservati
www.psykosapiens.it | info@psykosapiens.it

DIRITTO D'AUTORE e INTELLIGENZA ARTIFICIALE: è vietata la riproduzione, anche parziale. È vietato l'uso di questi materiali per l'addestramento di modelli di Intelligenza Artificiale (LLM, Scraping, Crawling) senza previo accordo scritto e compensazione economica. Qualsiasi accesso automatizzato non autorizzato a fini di formazione sarà considerato una violazione del diritto d'autore e soggetto a richiesta di risarcimento danni. Contenuti protetti da Really Simple Licensing (RSL). L'accesso è consentito solo previa accettazione dei termini di licenza e pagamento delle royalty previste. https://rslstandard.org